

formazione delle future classi dirigenti; la dimensione sempre più “televisiva” assunta dalla politica come fatto pubblico che è di per sé poco favorevole a far spendere messaggi che non siano costituiti da semplici slogan (il che sempre favorisce le estreme); la crisi generale delle ideologie storiche che rende difficile il richiamo ai patrimoni tradizionali consolidati. Tutto questo detto, rimane il fatto che della presenza di una “sinistra cattolica” in questo paese non è più il caso di parlare. Il rinvio al passato, per quel poco che c’è, è del tutto mitico (vedi la strumentalizzazione che si è fatta di una figura come quella di Dossetti), e di un centro di elaborazione di pensiero politico che si rifaccia a quella tradizione non c’è traccia.

La sinistra che è finita

Cattolici democratici e cattolici sociali

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il cattolicesimo sociale come fattore politico è praticamente scomparso dall’orizzonte della vicenda italiana ben prima del crollo del sistema dei partiti del 1992-1994. Se volessimo azzardare una data da cui far partire questo evento, potremmo segnare quella del 7 maggio del 1972 allorché, nelle elezioni politiche che si celebrarono quel giorno, venne certificato il fallimento del disegno promosso dall’ex presidente delle ACLI Livio Labor di dar vita ad una aggregazione politico-partitica basata appunto sul cattolicesimo sociale ed orientata a sinistra; essa si chiamò allora Movimento Politico dei Lavoratori e raccolse appena 120.000 voti, un misero 0,4 % dell’elettorato.

E’ a partire da questa vicenda che il cattolicesimo sociale inizia ad essere progressivamente sostituito nel gioco della politica dai cosiddetti “cattolici democratici”: una dizione che sta a significa-

re, come è facile comprendere, più un segno di schieramento che di identità; una “targa” che è stata utilizzata, nel tempo, per coprire molte cose diverse, anche se comunque tutte e sempre riconducibili ad una sostanza eminentemente “politica”, senza alcun desiderio o pretesa di radicamento effettivo nella realtà sociale del cattolicesimo italiano. Eppure, nel cantiere della ricostruzione della democrazia e del sistema politico -e cioè a partire dal 1943-44- l’opzione del cattolicesimo sociale era considerata, da chi sovrintendeva a quel cantiere per la parte cattolica detenendone il maggior potere di decisione, e cioè il vertice vaticano, la prima scelta nell’articolazione dalla sua forza dentro la nuova democrazia; e tale rimase almeno fino al 18 aprile del 1948, allorché la vittoria di De Gasperi obbligherà questo stesso vertice (probabilmente forzandone l’intima volontà) a prendere atto della preminenza ormai acquisita da parte dell’opzione politica, e quindi del partito unico dei cattolici, nel panorama delle presenze che esso intendeva sostenere ma soprattutto continuare a guidare; talché allora, e poi per un lungo tratto di cammino, chi controllava e comandava quel formidabile aggregato unitario che si denominò “mondo cattolico” volle costantemente mantenere una mano protettiva, di incoraggiamento e quasi di preferenza soprattutto per il “sociale”, un mondo che ai loro occhi rimaneva essenziale, perché ritenuto indispensabile per la sua funzione di sostegno e di “illuminazione” della politica.

Potremmo dire di più: non si capirebbe la posizione e la composizione della DC durante e soprattutto dopo l’era di De Gasperi senza avere occhio al ruolo svolto da questa realtà collaterale al partito ed ai continui fenomeni di osmosi che allora erano usuali tra il politico ed il sociale dell’universo cattolico sia in andata che di ritorno. A comprovare questa considerazione possiamo ricordare un fatto “clamoroso” e che tutti ricordano: il travaso ACLI - CISL avvenuto a metà del 1948: la

costituzione cioè, dalla sera alla mattina, di un sindacato nuovo di zecca, costruito a partire dalla trasmigrazione di un’intera classe dirigente predisposta già prima della scissione dalla CGIL e realizzata, in chiave duramente anticomunista, dopo gli scioperi politici innestati dall’attentato a Togliatti. Ma, ripetuto, la realtà di quegli anni fu comunque composita ed articolata, ricca di molti altri casi di fungibilità e di osmosi, magari minori ma non meno significativi. Mi limito a ricordare quello dell’acclista Mariano Rumor, in tale veste eletto deputato di Vicenza nel 1948, che nel 1954 è autorevole candidato alla presidenza dell’organizzazione dei lavoratori cristiani, in quei mesi colpita da una grave crisi interna. Leggendo i verbali delle diverse riunioni del Consiglio di presidenza delle ACLI dedicate all’argomento (che sono stati pubblicati alcuni anni fa da Carlo Casula), è facile interpretare la trama che sottende quella discussione centrata sugli uomini ed intuire l’articolazione vasta che la sostiene; quell’organismo, pur rivendicando gelosamente la propria autonomia nella scelta del nuovo presidente, sa anche di essere interprete, ma anche attore, di un universo assai più vasto in cui può muoversi senza timori e condizionamenti, perché la rete in cui è inserito il cattolicesimo di base che esso difende e promuove è pacificamente considerata come propedeutica e condizionante della stessa politica. In quell’anno presidente delle ACLI sarà eletto Dino Pennazzato, altro grande e fine uomo politico di profondo retroterra sociale; ma Rumor proseguirà tranquillamente nella sua strada, ripartendo da presidente provinciale delle ACLI di Vicenza ed inserendosi poi in un percorso che lo porterà ad essere tra i fondatori dei dorotei, a salire al ruolo di segretario del partito dopo Moro, a giungere infine a presiedere il governo nel turbine dei primi anni ‘70.

Quello dunque che intendo sostenere è che il collegamento del partito unico dei cattolici con la realtà di base del mondo che lo sosteneva e lo alimentava

(e non solo che lo votava) era allora costante, solido, ben strutturato; che, soprattutto, funzionava senza divisioni artificiose, potendo utilizzare canali di immissione e di scambio concreti e pronti perché costruiti su di una intelaiatura omogenea, fundamentalmente democratica ed ampiamente partecipata, che aveva nell'apporto di decine di migliaia di quadri e dirigenti, ben formati e spesso molto motivati e disinteressati, una base sociale di massa predisposta e disponibile non solo ad un sostegno costante ma, in qualche maniera, connaturata con tutto il resto nel coinvolgimento della politica.

Certo, come tutti sanno, prima di Rumor e Pennazzato (ma anche di Labor e Donat Cattin), c'erano stati i "professorini" di varia estrazione anche nella esperienza della DC; non era cioè mancata nel partito dei cattolici la presenza ed il ruolo di intellettuali di alto livello, spesso inseriti dall'alto attraverso indicazioni dei vescovi, capaci di prescindere dalla base sociale di riferimento e poi di dettare o almeno di condizionare finalità ed obiettivi importanti, financo strategici. Ma dopo la stagione della Costituente (anch'essa comunque attraversata dalla persistenza della tradizione dei "popolari") la forza dei numeri e la qualità che nasceva da essi si era di fatto imposta, affermando la sua supremazia nell'organizzazione politica.

Il più realista dei "professorini", Amintore Fanfani, aveva provato a sovrapporre una macchina organizzativa centralistica e sostanzialmente autarchica a questo pluralismo sociale originario del mondo cattolico unito; ma con il finire degli anni '50, sconfitto il centralizzatore, questo mondo plurale si era di nuovo messo in moto, cercando di autonomizzarsi e comunque andando alla ricerca di referenti politici autoctoni che rispondessero innanzitutto agli interessi dell'organizzazione, anche rispetto al gioco grosso del partito. Un caso tipico (ma che qui non possiamo trattare compiutamente) fu quello della Coldiretti.

E' comunque allora che dalle tradizionali forze sociali generaliste e pre-politiche del mondo cattolico nasce la corrente democristiana di *Rinnovamento democratico*, che ha appunto come soci fondatori le ACLI e la CISL; ed è sempre in quegli anni che incominciano ad emergere personalità forti che si staccano dal tradizionale modo di essere della base cattolica, fondata su di una ininterrotta espressione di "socialità". Anche se non si distaccano dal loro retroterra, essi ormai fanno politica in proprio con autonoma autorevolezza, e rispondono ai nomi, tra gli altri, di Pastore e Donat Cattin.

E' solo a partire da questa fase, nel crogiuolo dell'aspro confronto politico che ha inizio nella seconda metà degli anni '50 (dove dislocare le risorse e le potenzialità che scaturiscono dall'espansione economica e dallo sviluppo sociale innestati dagli anni del "miracolo"?) che iniziano ad emergere nella DC altre posizioni esplicitamente di "sinistra", meno disorganiche e populiste (e sostanzialmente "pre-moderne") di quelle mosse nel decennio precedente soprattutto per spinta di Gronchi e poi di Rapelli.

Io ho un ricordo nitido, ancora oggi, del Congresso democristiano di Firenze di fine 1959, occasione di un drammatico confronto – scontro tra la "destra" di Moro e dei dorotei e la "sinistra" di Fanfani e Tambroni. Appassionatamente inchiodato alle panche del loggione del Teatro alla Pergola, vidi e sentii allora parlare per la prima volta De Mita e Donat Cattin, uno dopo l'altro, entrambi applauditissimi oppositori della maggioranza che aveva come leader Moro ed era dominata dai dorotei (ma che vinse anche per i voti della destra di Scelba ed Andreotti).

Ebbene, la differenza tra i due mi parve, già allora, nettissima: uno parlava della società e del potere, l'altro del popolo e dei suoi diritti; il primo andava avanti a battute ed allusioni, usando frasi tortuose e spesso oscure, il secondo denunciava, facendo nomi e cognomi, i soprusi dei padroni e la condizione di miseria della povera gente.

Questa fu la dislocazione delle due sinistre interne alla DC, almeno per tutto il decennio che allora si apriva e che fu poi quello dell'incontro "storico" con i socialisti di Nenni. Una sinistra "sociale" fortemente sostenuta ed alimentata dalle grandi organizzazioni social-sindacali del cattolicesimo riformatore; una sinistra "politica" connaturata, potremmo dire, alla politica *tout-court*, cresciuta in uno schema sostanzialmente autarchico come se fosse stata pensata in un laboratorio di farmacista, ed i cui riferimenti furono, fin dall'inizio, quelli della spesa dello Stato e della crescente articolazione della presenza pubblica nell'economia reale.

Oggi possiamo riconoscere che il decennio degli anni '60 ha rappresentato una fase che aveva in sé, almeno potenzialmente, tutte le caratteristiche per poter essere decisiva anche in ordine alla riforma del sistema politico, sospinta come era verso la modernizzazione del Paese da una crescita economica che allora stava rapidamente travasando nel sociale, nelle modifiche di costume delle grandi masse, nella stessa trasformazione dell'esperienza culturale-formativa, al cui arricchimento spingeva la corsa verso una scuola di massa che allora si avviava.

La durezza della lotta che impegnò sia la DC che il mondo cattolico per giungere ad un'alleanza con il PSI, fiacò e devìò la politica ed il partito assai più di quanto incise sulle forze di retroterra sociale e nello stesso sindacato. Di questo possiamo proporre un paragone significativo, mettendo a confronto il destino di un giovane ed emergente leader milanese della "sinistra di base" (Luigi Granelli) che vide nel 1958 ergersi contro di lui addirittura il suo Arcivescovo (e futuro Papa), il quale alla fine l'ebbe vinta riuscendo quella volta a non farlo eleggere; mentre all'opposto, nella realtà del sociale e negli stessi anni, un altro milanese ma soprattutto un militante di Cristo come fu subito indicato Livio Labor, riusciva a scalare la presidenza delle ACLI contro il volere dei deputati democristiano-aclisti ed utilizzando proprio il sostegno dei vescovi.

Il fatto è che il lavoro sociale, l'impegno e la fatica che erano necessarie per stare nei problemi reali della gente, lo sforzo spesso disinteressato che occorreva mettere in campo per provare a risolvere i drammi e le deficienze che erano il frutto negativo del pur positivo sviluppo economico di quegli anni, trovavano spesso canali di trasmissione più facili da percorrere ed assegnavano all'invenzione ed alla gestione della politica "sociale" maggiore trasparenza e quindi più coerenza con le premesse "cattoliche", più coinvolgimento nell'interesse generale rispetto a quello mosso dalla politica propriamente detta. Fu questa la ragione per cui il mondo cattolico nella sua dimensione sociale di massa si trovò proiettato nella prima fila della politica e divenne allora attore positivo del cambiamento, o almeno si considerò tale; ed è per questa medesima ragione che il suo braccio, diciamo così, politico-partitico dentro la Democrazia cristiana fu in grado di esprimere in que-

nella voglia di far politica, nel realizzare una spinta verso una politica praticata e vissuta in prima persona da parte di vasti settori delle forze sociali cattoliche: l'introduzione di rigide forme di incompatibilità tra incarichi dirigenti di partito e di governo ed equipollenti incarichi associativi e sindacali. In questo le ACLI fecero da battistrada, anche perché sospinte e quasi obbligate alla decisione dalla determinazione con cui si mosse addirittura la Segreteria di Stato vaticana (e personalmente Tardini); esse introdussero questa norma alla fine degli anni '50 e la resero esecutiva nel 1961, mentre il sindacato rinviò la decisione di quasi dieci anni e l'adottò solo nel 1969, sull'onda dell'autunno caldo.

L'incompatibilità sembrò allora, ai più, uno strumento penalizzante della forza del sociale, giacché si asseriva che essa obbligava ad un distacco dannoso delle classi dirigenti espresse da questo mondo rispetto alle sedi del potere, dal partito al

dalla politica-politicante che spinse a rimarcare prima di tutto l'importanza e l'autonomia della funzione sociale autonoma nella difesa e nella promozione degli interessi dei propri rappresentati. Obbligato a star fuori dal palazzo del potere, immerso per sua scelta nel gelo della battaglia della vita, il dirigente delle ACLI e poi quello della CISL acquisirono facilmente alterità e forza interiore e furono quindi in grado di comprendere ed utilizzare l'incompatibilità per quello che essa rappresentava nel profondo: un grande strumento di crescita collettiva che spingeva a coalizzarsi e quindi a rafforzare la propria identità, a posporre i destini dei singoli rispetto a quello collettivo, a volgere al meglio gli strumenti disponibili per realizzare la buona politica.

E' questo insieme di condizioni che rendono comprensibile il formarsi, nel decennio 1962-72, intorno alle ACLI, alla CISL ed a *Forze Nuove* (come si chiamava ora la corrente di *Rinnovamento* dopo la confluenza dei giovani democristiani), di una capacità elaborativa, ma anche l'emergere di un fenomeno di reclutamento e di formazione di un ceto dirigente di alto profilo, che poté facilmente spingere a costruire una esperienza politica autonoma, tanto da farne un fattore di rilevanza crescente nella politica democristiana, tra l'altro obbligando anche l'altra corrente di "sinistra", la *Base* (ormai governata da un politico tutto concretezza come fu Marcora), ad andare alla ricerca di un retroterra meno scivoloso di quello che l'aveva vista nascere e prosperare alla corte del Ministero delle Partecipazioni statali. E sono queste medesime condizioni che spingono queste stesse forze sociali collaterali alla DC verso nuovi processi e traguardi prima impensabili: perché l'autonomia e l'abitudine a guardare la politica dal lato della rispettiva organizzazione spinge i sindacalisti e gli acilisti a riconoscere che la loro condizione di democristiani è ormai assimilabile a quella di un ricco pigionante, magari riverito ed anche ben nutrito, però solo ospite in casa d'altri; una casa che sarà pure il partito unico dei cattolici, ma che



POL - Mechatronic performance - Marcelli Antunez - Teatro con video interattivi gestiti dal performer in tempo reale e in scena

gli anni una linea di coerenza e di sostegno riformatore all'azione dei governi di centrosinistra che parve maggiore e migliore di quello recato dai protagonisti "autarchici" della politica, seduti nel Parlamento o nel partito.

C'è un'altra condizione che si verificò in quel torno di tempo e che va richiamata perché fornì un apporto importante al processo di crescita che allora si verificò

Parlamento al governo. Ed invece avvenne il contrario: a chi lavorava nel sociale, a chi faceva bene il sindacalista, questa regola liberò la testa, ne favorì un sano snobbamento di idee; e così questo autonomo distacco garantì un aiuto forte per la crescita di soggetti più liberi ed autonomi rispetto al potere, giacché impose ai singoli (ma anche alle organizzazioni) un comportamento di alterità e di distacco

essi non riconoscono più come loro, talché giorno dietro giorno non solo ne contestano le evidenti incapacità politiche ma ne dichiarano insopportabili ed anacronistici sia il metodo che le liturgie che vi si celebrano; e questo avviene soprattutto perché constatano che il loro ruolo è scomparso, che essi non contano più nulla e che le chiavi della casa comune non potranno mai passare di mano, saranno sempre di altri.

Questa fu la conclusione a cui giunsero le forze sociali collaterali alla DC sul finire degli anni '60, naturalmente a partire da quelle che erano, per collocazione ideale e per pratica di governo, più libere ed autonome e cioè meno impicciate nella realtà concreta e quotidiana del potere democristiano, in primis quei poveri cristi delle ACLI. La classe dirigente di questa organizzazione arriva in quel torno di tempo a questo approdo conclusivo dopo aver constatato l'esaurimento, per non dire il fallimento, del centrosinistra ma anche dopo aver lungamente bussato alla porta del rinnovamento del partito. Ma, pur facendo da battistrada, essa ci arriva comunque in sintonia con gli altri "sociali" del mondo cattolico: *Forze nuove* ed il suo leader, una larga fetta della CISL, un significativo gruppo di intellettuali. Certo il sacro fuoco che animava Labor e Donat Cattin trovò in quel tempo espressione in molta elaborazione innovativa ed in tanto lavoro politico (dai convegni di Vallombrosa, alla nascita di *Settegiorni*, all'irrobustimento della capillare presenza sociale nel territorio), ma sfiorò appena la politica e comunque non incise nel modo tutto "politico" con cui si muoveva ormai tanta parte della sinistra democristiana (ma anche alcuni spezzoni di *Forze nuove*), da Granelli a Misasi a De Mita, fino a Bodrato.

Il fatto è che la spinta così peculiare espressa dalle ACLI nasceva innanzitutto da un atteggiamento "pre-politico", quasi fosse un'insopprimibile "moto dell'anima" che pretendeva quindi non una semplice ricollocazione ma il rinnovamento profondo del ruolo dei cattolici in politica; è per questo che essa apparve subito troppo forte per poter essere mediata solamen-

te con buone parole, aggiunte ad ancor più vaghe promesse di cambiamento.

Dopo le elezioni del 1968, constatato il fallimento della riunificazione socialista e certificata l'inutilità dei timidi tentativi di rinnovamento della DC (e cioè dopo che erano venuti meno quei pochi elementi che potevano concorrere a prefigurare una riforma del sistema politico), Labor, Donat Cattin e una parte significativa della CISL guidata da Armato e Carniti ritennero che ormai fosse giunto a scadenza il tempo della politica, che occorresse cambiare prima che tutto crollasse. Per costoro cambiare significava, ormai, pretendere dal gruppo dirigente della DC di consentire ad un rinnovamento profondo che fosse tale da rifondare dalle fondamenta il partito; in alternativa essi dichiararono che occorreva predisporre a costruire, all'esterno delle forme di collateralismo, una nuova politica che trovasse elementi fondativi nella grande esperienza del cattolicesimo sociale e nella sua vivente attualizzazione, come essi la vedevano scaturire ogni giorno dalle forze in movimento, attivissime nel ribollente crogiuolo di quell'autunno caldo; una esperienza politica, infine, che fosse pronta e predisposta a trasformarsi in un partito credibile perché fondato sulla forza e la profonda ramificazione delle organizzazioni del cattolicesimo sociale, soprattutto le ACLI e la CISL.

L'urgenza e la tensione che animava quella decisione risiedevano, ripeto, nell'idea ben ferma che il cambiamento era ormai non solo ineludibile ma urgente: che occorresse cambiare e bisognasse farlo subito per non dover finire schiacciati miserevolmente tra il doroteume ed il comunismo. Per questo bisognava cambiare subito, proprio per dare ai cattolici una seconda chance, una nuova occasione giacché quella che provvidenzialmente si era presentata dinnanzi ai loro padri nel 1943-45 era giunta al capolinea e tutto stava ad indicare che bisognasse ricominciare da capo, pena la scomparsa del cattolicesimo politico in quanto tale.

Come è noto quel disegno, tutt'altro che irrazionale e certamente in sintonia con i tempi dell'evoluzione politico-sociale del

paese, non poté essere realizzato: per il venir meno, nel tempo, di molti dei suoi alleati e sostenitori, oltre che naturalmente per l'incapacità di coloro che alla fine vollero comunque realizzarlo. Quello che mi preme richiamare in conclusione è che il suo fallimento aprì la via all'affermazione dei "cattolici democratici" che rimasero, almeno a partire dal 1974-76 (prima sconfitta cattolica nel Referendum sul divorzio, favorita dal movimento dei "cattolici del no"; poi la nascita conseguente degli "Indipendenti di sinistra"), sostanzialmente senza concorrenti nell'area della sinistra cattolica: sia interna alla DC (per il sodalizio che ormai Donat Cattin aveva stretto con Moro); sia esterna, per l'omologazione delle ACLI e l'estraneamento cisolino dalla politica, conseguenza anche della lotta di successione al duo Storti - Scalia, ed a cui poté essere flebilmente contrapposta solo la piccola voce che cominciò a provenire dalla sponda socialista dopo il 1976.

Queste furono le ragioni che aprirono, da quel tornante decisivo, le porte ad un'azione di fiancheggiamento, di scambio e di sostanziale solidarietà, anche oscura e "coperta", tra la sinistra di *Base* (che infatti da allora iniziò ad appropriarsi ambiguamente del termine-slogan di "cattolici democratici") ed il PCI di Enrico Berlinguer, con il contorno del vasto mondo dei sodali che seguirono o furono aggregati: dai fiancheggiatori del potere comunista nelle diverse interpretazioni (nel Parlamento come nell'Accademia), al capillare reclutamento-coinvolgimento cattolico-comunista nei media (per lungo tratto guidato dal "partito" RAI e successivamente gestito in osmosi con il "partito" *Repubblica*), al vasto mare degli opportunisti corposamente presente tra i boiardi di Stato, e che si poté avvalere delle antiche sponde "basiste" in casa ENI.

Questa innaturale combinazione animale-sca, estranea ad ogni specie vitale comunque riconducibile alla tradizione del cattolicesimo politico italiano (l'unico possibile paragone che posso vedere è forse quello riconoscibile nella posizione degli "entristi" del Partito popolare del 1922, che trovarono la loro vocazione politica,

anche per la forte sollecitazione del Vaticano, partecipando e votando la fiducia al primo governo Mussolini), sembra oggi appartenere ad un'epoca in via di estinzione, come se i due soggetti fondatori abbiano ormai esaurito le rispettive vitalità e si dedichino ormai alla consunzione uno nell'altro.

Ciò non può farci dimenticare le ambiguità, le distorsioni e le vere e proprie infezioni permanenti che essa ha introdotto, spesso malvagiamente, nel fragile corpo del sistema politico italiano; ma soprattutto è per me impossibile dimenticare quanto danno, purtroppo irreversibile, essa ha causato ai valori di libertà politica e di promozione umana e spirituale propri della storia e della tradizione del cattolicesimo sociale, vissuta appassionatamente da intere generazioni di cristiani e di democratici, e la cui lezione rimane tuttora vera e vitale: talché potrebbe concludersi che è solo a partire dal "sociale" che potrà ricostruirsi una sinistra ormai politicamente defunta.

La sinistra che è finita

Il vestito e la stampella

>>>> **Cesare Pinelli**

Si sente ripetere da alcuni che i partiti hanno perso l'anima e si sono ridotti a cartelli, a contenitori privi di identità propria. Il fatto è, obiettano altri, che oggi conta molto più un passaggio in televisione che cento dibattiti in direzione. A cosa potranno servire in queste condizioni gli iscritti, l'organizzazione e la discussione interna? Serve casomai scegliere un bravo leader, e candidarlo alla premiership: il resto seguirà.

Ridotto all'essenziale, è questo il tipo di dialogo più frequente sui partiti. Un dialogo, mettiamola così, fra *Veterus* e *Novus*, dove ognuno dice qualcosa di vero, ma tutti e due perdono di vista parecchio altro. Il tema va perciò approfondito, possibilmente da prospettive

diverse da quella che passa il convento mediatico. Qui cercherò di rispondere alla domanda su cosa i partiti pensano di se stessi, del loro futuro, della democrazia italiana, attraverso un raffronto fra gli statuti approvati dai due maggiori partiti italiani al momento della loro formazione, succedutasi nell'arco di un anno. Precisamente lo statuto del Partito Democratico, approvato il 16 febbraio 2008 dall'Assemblea Costituente Nazionale, e lo statuto del Popolo della Libertà, approvato il 27-29 marzo 2009 dal I Congresso Nazionale. Lasciando stare chiacchiere e imbellettamenti vari, svolgerò il confronto intorno a tre aspetti: i soggetti che compongono il partito; l'organizzazione; l'elezione e le prerogative del leader.

Sul primo punto, comune è la previsione di una doppia *membership*: "gli iscritti" e "gli elettori" nello Statuto del PD, gli "aderenti" e gli "associati" nello Statuto del PdL. "Il Partito Democratico è un partito federale costituito da elettori ed iscritti", dice l'art. 1, che "affida alla partecipazione di tutte le sue elettrici e di tutti i suoi elettori le decisioni fondamentali che riguardano l'indirizzo politico, l'elezione delle più importanti cariche interne, la scelta delle candidature per le principali cariche istituzionali". Gli elettori sono definiti "le persone che dichiarino di riconoscersi nella proposta politica del Partito, di sostenerlo alle elezioni, e accettino di essere registrate nell'Albo pubblico delle elettrici e degli elettori"; gli iscritti sono definiti "le persone che si iscrivono al partito sottoscrivendo il Manifesto dei valori, il presente Statuto, il Codice etico, e accettando di essere registrate nell'Anagrafe degli iscritti e delle iscritte oltre che nell'Albo pubblico delle elettrici e degli elettori". (art. 2). Iscritti ed elettori sono titolari di diritti quasi sempre equivalenti, compreso il diritto di elettorato attivo e passivo per la candidatura a cariche istituzionali, mentre ai soli iscritti è riservato il diritto di candidarsi per gli organismi dirigenti.

Lo statuto del PdL differisce da quello del PD a proposito della designazione dei candidati a cariche istituzionali, che è

affidata agli organi di vertice (dal Presidente del partito per le elezioni politiche nazionali ai coordinatori regionali per le elezioni regionali e così via: art. 25), mentre reca disposizioni analoghe a quelle dello statuto del PD relativamente alla elezione alle cariche interne: l'elettorato attivo è assicurato tanto agli aderenti quanto agli associati, l'elettorato passivo ai soli associati (artt. 3 e 4).

Per quanto riguarda l'organizzazione, lo statuto del PD prevede, oltre al Segretario nazionale di cui tratteremo più avanti, un'Assemblea nazionale composta di mille iscritti per l'elezione del Segretario, integrata da trecento elettori e da cento parlamentari per le altre competenze dell'Assemblea nazionale (fra cui gli "indirizzi sulla politica del partito" attraverso mozioni, risoluzioni, ordini del giorno), una Segreteria nazionale di non più di quindici membri nominati e revocabili dal Segretario, e un Coordinamento di centoventi membri eletti dall'Assemblea nazionale con compiti di esecuzione dell'"indirizzo politico" (artt. 3-8). Lo statuto del PdL prevede, oltre al Presidente nazionale, un Congresso composto da delegati eletti nei Congressi locali sulla base dei voti riportati dal partito nelle ultime elezioni politiche (per tre quarti), e del numero degli associati (per il quarto restante), oltre che dai membri del Consiglio nazionale; un Ufficio di Presidenza; un Comitato di tre coordinatori che "sovrintende all'organizzazione nazionale e periferica del partito" e detiene in via esclusiva il potere di utilizzare i contrassegni elettorali del partito e presentare e depositare liste e candidature elettorali; una Direzione nazionale e un Consiglio nazionale con modalità di composizione e compiti analoghi a quelli dei partiti tradizionali.

Veniamo infine all'elezione e alle prerogative del leader. Secondo lo statuto del PD, il Segretario è eletto dall'Assemblea nazionale, con modalità stabilite con regolamento tali da garantire la segretezza del voto; le candidature alla carica vengono collegate a liste di candidati a componente dell'Assemblea nazionale, e, ove nessun candidato raggiunga la